

VENERDÌ
2
GIUGNO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

NAPOLI

IL CARCERE DI POGGIOREALE IN RIVOLTA

Per l'amnistia, la libertà e contro il questore Zamparelli - Un detenuto di 19 anni colpito da un proiettile è in fin di vita

NAPOLI, 1 giugno

Ieri sera alle 22 nel carcere di Poggioreale, dopo che già al mattino i detenuti del padiglione Genova avevano chiesto di parlare con il direttore dott. Gioia e col procuratore capo Vigorita, i detenuti dei padiglioni Livorno e Milano sono riusciti a uscire dalle celle, hanno scardinato i cancelli, si sono radunati nei cortili e sono saliti sui tetti. Subito sono stati seguiti da tutti gli altri padiglioni. Gli agenti di custodia all'interno del carcere, senza esitazione alcuna hanno cominciato a sparare colpi di pistola e un giovane detenuto, Angelo Naclerio, arrestato ai primi di maggio per furto d'auto, è stato ferito alla gola da una pallottola che gli ha reciso la carotide ed è stato ricoverato in ospedale in fin di vita.

Trecento poliziotti e carabinieri sono entrati nel carcere armati di elmetti, scudi e fucili per il lancio di candelotti lacrimogeni. Al loro arrivo i detenuti si sono difesi tirando sassi e oggetti. Durante la notte altri due detenuti sono stati trasportati in ospedale feriti da colpi di pistola alla faccia e alle gambe.

Fuori, fino alle tre del mattino, poliziotti e carabinieri hanno circondato il carcere sparando in continuazione lacrimogeni e pallottole a raffica che fischiano nell'aria, mentre macchine, pantere e jeep facevano caroselli a sirene spiegate per impedire che si sentissero gli spari e per intimidire le centinaia di persone che si erano radunate intorno al carcere e premevano per avvicinarsi. Vigorita, il procuratore capo, che finalmente si era scomodato per andare al carcere, appena arrivato è salito sul muro di cinta sperando di convincere i detenuti a tornare nelle celle. Gli è stato risposto da un coro di voci: « Vogliamo l'amnistia! ». Le centinaia di detenuti che erano saliti sui tetti, illuminati dai riflettori, gridavano: « Libertà » e soprattutto frasi durissime e molto significative contro il questore Zamparelli.

Non è un caso che il nome del questore di Napoli sia stato quello più gridato da tutti i detenuti: è Zamparelli, uomo di fiducia del ministero degli Interni, l'organizzatore e il cervello efficiente dei rastrellamenti e della occupazione militare dei quartieri, dei blocchi stradali continui che hanno come risultato ogni



I detenuti sui tetti di Poggioreale.

notte, decine di arresti e centinaia di fermi: contrabbandieri di sigarette (quelli che le vendono agli angoli delle strade guadagnando 50 lire a pacchetto), venditori ambulanti, piccoli ladri e tutti i proletari che si arrangiano a vivere e non vogliono morire di fame o che semplicemente vanno a spasso con l'unico torto di non avere la faccia liscia e ben rasata del padroni. E' Zamparelli il padre degli agenti « anticippio » che travestiti da capelloni, percorrono in motocicletta a gran velocità i quartieri proletari o vanno a provocare e a picchiare nei bar dove stanno i giovani proletari.

Con questi sistemi il numero di detenuti a Poggioreale è cresciuto in poco tempo da 1600 a 2000: 2000 proletari che vivono stipati nelle celle, senza servizi igienici, con poco cibo e schifoso, alla mercé degli sbirri e dei giudici. Ma i detenuti nel corso della rivolta, non hanno parlato solo delle condizioni bestiali di vita nel carcere, come probabilmente tenderanno di dire tutte le « autorità » aggiungendo magari qualche

bella parola sulla effettiva necessità di migliorare l'ambiente carcerario; hanno detto soprattutto che vogliono l'amnistia generale per tutti, hanno gridato « libertà » e « boia Zamparelli ».

Il direttore del carcere, Gioia, ha detto con un certo stupore: « questo era un piano preordinato, la rivolta covava da tempo, vogliono l'amnistia ». E infatti la rivolta covava non solo da quando Zamparelli era venuto a fare il questore a Napoli e aveva iniziato la sua guerra contro i proletari, ma soprattutto da quando, all'inizio dell'anno, Leone, presidente della Repubblica e Guarnera, procuratore generale di cassazione, avevano affermato in modo perentorio che nessuna amnistia sarebbe stata più concessa perché i delinquenti devono marciare in galera. Allora anche a Poggioreale tra i detenuti c'erano state molte discussioni e anche scioperi della fame per l'amnistia. Nessuno ne aveva parlato, nessuno li aveva ascoltati, anzi l'ex direttore Passerelli aveva fatto il possibile perché non se ne sapesse niente. Ora tutti gridano

allo scandalo perché i detenuti sfasciano i padiglioni. Ma intanto i poliziotti sparano e colpiscono a segno.

Ma non si tratta più, con questa rivolta dei detenuti di Poggioreale, di una lotta che riguarda solo chi sta in carcere e che resterà chiusa lì: l'amnistia generale per tutti, il por fine all'occupazione militare nei quartieri proletari da parte dell'esercito di Zamparelli che ogni notte fa centinaia di prigionieri, il diritto di vivere bene, sono obiettivi di tutti i proletari di Napoli che non lasceranno isolata questa rivolta.

Stamattina la lotta non era ancora finita. Molti detenuti erano ancora sui tetti e insieme ai cartelli con le loro rivendicazioni scritte, avevano dei drappi rossi. Fuori c'era ancora molta gente.

ULTIM'ORA — A Napoli circola sempre più insistentemente la voce che il detenuto ferito più gravemente sia già morto. Sono bloccate tutte le informazioni su quanto sta succedendo all'interno del carcere.

FIRENZE

Durissime condanne

Al processo per gli scontri al comizio di Birindelli

FIRENZE, 1 giugno

Dopo Prato la magistratura toscana ha dato un'altra durissima condanna a chi era sceso in piazza per impedire ai fascisti di parlare. Antonini: 2 anni, 1 mese, 10 giorni di reclusione e 20 giorni di arresto; Bellei, Fantacini, Mancini, Martinelli: 2 anni, 4 mesi, 15 giorni e 20 giorni di arresto; Richardson: 4 mesi (15 giorni); Leo Sergio: 5 mesi; Tredici: 6 mesi; Simoni: 4 mesi di arresto; Gualandri, Genitrini, Scandellari: assolti per insufficienza di prove. La sentenza è venuta dopo più di 4 ore di camera di consiglio (dalle 18.30 alle 22.45) mentre in aula si andava ingrossando la presenza militante di compagni studenti e proletari, di compagni di base del PCI. Alla lettura della sentenza, dopo un momento di smarrimento, si canta « Bandiera Rossa » e si salutano a pugno chiuso i compagni che venivano portati via. Questo è il secondo processo per i comizi fascisti, e il primo posteleitoriale.

C'è stata una costante preoccupazione da parte della corte di mante-

nersi nei limiti della correttezza formale, ma questo non ha cambiato nulla nella sostanza delle cose, anzi.

Durante lo svolgimento del processo il presidente Gambogi aveva ostentato un bonario paternalismo, alternando battute con apprezzamenti nei confronti delle imputate. Ma più di una volta gli sono sfuggite affermazioni molto chiare, specie quando si trattava di giustificare i pestaggi e i verbali della polizia. Qualche esempio. Un imputato affermava di essere stato picchiato in mezzo alla strada da un carabiniere in borghese. Il carabiniere evidentemente nega, il presidente aggiunge: « ...e poi eravate in mezzo alla strada, non era certo quello il momento » (se le parole hanno un senso, il momento buono per pestare sarebbe allora in questura, più tardi, come per Serantini!). Gli agenti non ricordavano niente e non riconoscevano nessuno? Si capisce, avevano tanto da fare sotto elezioni, e poi erano di Roma.

E così tra una battuta col poliziotto e una intimidazione al testimone a

discarico, si è arrivati alla sentenza.

Un processo diverso da quello di Prato: diverso perché quello di Prato è stato un processo alle avanguardie coscienti, a chi dell'antifascismo militante aveva fatto la sua campagna elettorale, mentre quello di Firenze è stato un processo alla città che i fascisti non li vuole più vedere né sentire. La polizia, sconfitta nelle strade, impotente di fronte alla mobilitazione di massa, ha arrestato a caso: ragazze americane, gente che scendeva dall'autobus, persone dall'aria « sospetta » arrestate perché non si sono tapate in casa come ogni buon cittadino (secondo il PM) ha fatto. E quindi anche a loro bisogna dare una lezione.

L'identificazione tra tribunale normale e tribunale speciale è nei fatti completa. Come è più che a Torino, si è voluto intimidire tutti, avanguardie e masse, nella prospettiva dell'autunno. E non a caso ad essere alla testa su questa strada tocca alla magistratura fiorentina, dove impera Calamari.

GUARDANDO L'AUTUNNO

C'è una frase della relazione del governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, che ne illumina il senso generale. « Se in occasione delle prossime vertenze sindacali gli accordi si raggiungessero su condizioni dalle quali derivassero ulteriori aumenti dei costi unitari » l'economia non potrà essere salvata. Perché questa relazione — definita « cauta » perfino dalla CGIL e dal PCI — si pronuncia con chiarezza essenzialmente su questo punto. Tutto il resto — la gravità della crisi, le proposte di regalare più soldi dello stato ai capitalisti privati, la previsione dell'insufficienza della spesa pubblica a rilanciare lo sviluppo — è merce corrente. La verità è che questi ricorrenti proclami padronali rivelano l'esplicita prevalenza di una strategia politica su una strategia economica, e cioè la necessità di una sconfitta politica della classe operaia come condizione decisiva per ogni ripresa del discorso economico.

Le lotte contrattuali sono — e vengono presentate — come l'occasione di questo scontro politico. Da questo punto di vista, la relazione di Carli si allinea, con le decorazioni « scientifiche » del caso, con le posizioni più dure del fronte borghese, quelle che il doroteo Piccoli ha enunciato nella versione più provocatoria.

Dimenticare che è qui la sostanza del problema, e valutare le posizioni di Carli e colleghi con un metro economicistico, è l'errore più grave. La crisi economica è « strutturale », certo. Ma che cosa vuol dire questo? Al di là delle « contraddizioni » attraverso cui si sviluppa l'economia capitalistica, c'è la contraddizione fondamentale, il ruolo della classe operaia.

Il capitalismo italiano ha bisogno della recessione per garantirsi la compattezza di un blocco sociale antioperaio — compresi quegli strati sociali che farebbero le spese di una razionalizzazione « riformista » guidata dagli interessi del grande capitale — e per far pesare interamente sulla classe operaia il ricatto politico della catastrofe economica. Il « centrismo » — nella sostanza più che nella formula parlamentare — è l'espressione politica di questo blocco sociale. I contratti ne saranno il vero banco di prova.

Nel programma padronale, proprio per questo l'irriducibile autoritario attuale non è una scelta tattica, dietro la quale si affaccia la ripresa del progetto di collaborazione col riformismo del movimento operaio ufficiale (PSI-PCI-Sindacati). Distrutta la speranza del '69, di costruire un'aristocrazia operaia consistente da usare come alleato subalterno per una razionalizzazione neocapitalista a spese degli strati più disorganizzati e più poveri del proletariato e del sottoproletariato da una parte, e degli strati intermedi parassitari dall'altra, il capitalismo italiano ha davanti a sé una sola strada. Che ha come prima e inevitabile tappa l'isolamento e la sconfitta politica della classe operaia, delle sue rivendicazioni e della sua organizzazione. E come tappa successiva — subordinata al successo del progetto antioperaio — una ripresa economica e una graduale razionalizzazione capitalistica gestita dallo stesso blocco autoritario che oggi si incarica della repressione. Un blocco d'ordine che si presenterà allora anche con una faccia riformista, di un riformismo fatto senza e contro i riformisti. La struttura di classe italiana — con la enorme e apparentemente « aberrante » incidenza relativa del settore « terziario » — ha rilevato di essere ben poco elastica, e anzi di reagire con violenza a una diversa distribuzione del reddito e a una diversa organizzazione della divisione del lavoro. Paradossalmente — ma non tanto — solo un blocco di potere reazionario può, in prospettiva, barattare l'ordine pubblico con una razionalizzazione neocapitalista — nella burocrazia pubblica o nel commercio, soprattutto — sovrapposendo alla repressione una facciata « riformistica », demagogico-corporativa, e interamente controllata dal grande capitale. Di questa operazione di lungo respiro il protagonista destinato è Fanfani.

E' evidente, dunque, l'importanza cen-

trale delle lotte operaie e del loro esito. Che potrà essere o quello di una vittoria borghese, e di una restaurazione capitalistica fondata sulla fascizzazione dello stato, o quello di una vittoria proletaria, e di una accentuata instabilità del controllo statale, che sottragga l'iniziativa alle forze capitaliste, approfondisca la contrapposizione di classe, estenda e radicalizzi ulteriormente lo schieramento proletario.

Da questo punto di vista, bisogna assolutamente evitare due posizioni opposte e unilaterali. La prima, quella di misurare la posta in gioco in termini puramente istituzionali, di identificarla con lo scontro sulla legge anticicero o sulla sanzione sindacale all'accordo quadro. La seconda, quella di misurarla in termini puramente « contrattuali », di identificarla con lo scontro sugli aumenti salariali, sulla condizione di lavoro, sugli obiettivi di fabbrica.

Bisogna cioè capire come ogni « forma » politica dell'attacco padronale alla lotta e all'organizzazione operaia — legge anticicero, « autodisciplina dello sciopero », sanzione contrattuale dell'accordo quadro — sia solo, appunto, una « forma », rispetto alla sostanza, alle condizioni materiali della massa operaia e ai rapporti di forza politici che nella lotta si raggiungono. E che, d'altra parte, qualunque « conquista » contrattuale sugli obiettivi di fabbrica è senza significato se non coincide con l'unificazione e la socializzazione del movimento, oltre le separazioni di categoria, di azienda, fra occupati e disoccupati, fra operai e studenti proletarizzati.

Riprendendo, nella sostanza, la linea (Continua a pag. 4)

PER IL NUOVO GOVERNO

HANNO TROVATO L'OMBRELLO!

ROMA, 1 giugno

I colpi di scena di susseguono in questa fase di consultazioni per il nuovo governo, non meno che nell'inchiesta Calabresi. Dopo i primi colloqui con il presidente Leone (aperti dal vecchio forcaiolo Scelba), ha colto tutti di sorpresa la notizia che i direttivi dei gruppi parlamentari democristiani hanno proposto all'unanimità come loro candidato l'on. Giulio Andreotti. Nessuno, negli ambienti politici e parlamentari, se lo aspettava. Tanto meno ci si aspettava che la DC affidasse ad Andreotti l'incarico di ricercare « una maggioranza che comprenda tutti e cinque i partiti democratici dal PSI al PLI »: è noto infatti che questa formula, essendo attualmente realizzabile quanto il volo dell'asino, nasconde in pratica la proposta di ricostituire il monocolore democristiano.

Dunque, la presa di posizione della DC ha sconvolto tutte le previsioni. Lo ha sottolineato il capogruppo democristiano alla camera on. Flaminio Piccoli, nel suo intervento, dichiarando che la DC ha espresso e mantiene il suo giudizio sulla situazione, che ha fatto e farà le sue scelte, e va avanti per la sua strada con tutto il rispetto per tutte le forze politiche.

Non ha invece sorpreso nessuno l'indiscrezione secondo la quale il sen. Fanfani avrebbe avanzato la candidatura al governo del suo delfino Forlani. Si tratta infatti di una provocazione, in perfetto stile fanfascista, avente lo scopo di ricordare alla democrazia cristiana e a tutti gli italiani che dietro e dopo Andreotti, quale protagonista della scena politica, c'è sempre lui, Amintore Fanfani.



Angelo Naclerio, 19 anni, arrestato ai primi di maggio per furto d'auto, è in fin di vita all'ospedale, colpito alla gola da una pallottola mentre gli agenti « sparavano in aria a scopo intimidatorio ».

PISA - La denuncia e le testimonianze contro i colpevoli della morte di Franco Serantini

LA DENUNCIA

5 maggio

In Pisa, le forze di polizia, impiegate in gran numero per consentire all'oratore del MSI, Giuseppe Nicolai, di tenere un comizio in Largo Ciro Menotti, sono intervenute con estrema durezza e violenza contro i dimostranti, che intendevano manifestare il loro sdegno e la loro protesta. La azione della polizia anche se non è uscita fuori dallo schema, ormai abituale in operazioni del genere, si è caratterizzata soprattutto per la ferocia con la quale si è agito nei confronti anche di persone singole che non opponevano alcuna resistenza e contro passanti, specie se isolati. Alcuni episodi dimostrano inequivocabilmente fatti che non possono essere qualificati che da volontà omicida. Nella operazione di cosiddetto « ordine pubblico » si è particolarmente distinto il reparto « celere » di Roma. La particolare gravità degli episodi è stata poi precipuamente puntualizzata dal fatto che ufficiali della celere, pur essendo presenti ad alcuni degli episodi più gravi, non sono affatto intervenuti, ma sono rimasti a guardare, mentre uno di essi, tra i più alti in grado pare che perfino sghignazzasse compiaciuto; evidente segno che gli ordini erano quelli di infierire fino anche a uccidere, ma gioverà indicare alcuni degli episodi su cui più sotto vengono allegati numerose testimonianze sottoscritte e firmate.

1) Il giovane Falucci Fabrizio, residente in Livorno, Via Pontarelli n. 58 in Corso Italia verso le ore 18 veniva preso di mira da un poliziotto che gli esplose dalla distanza di 4 metri un candelotto lacrimogeno che lo colpiva in piena bocca. Nel fatto pare si configuri il reato di tentato omicidio, sussistendo almeno il dolo eventuale. E' noto infatti che i candelotti lacrimogeni sparati a breve distanza contro le persone hanno già ripetutamente prodotto dei decessi e quando lo sparo è veramente diretto verso qualcuno non può esservi dubbio sul dolo.

2) Verso le ore 18,30, in Via Cinzia, il Sig. Pasquale Gerardo, per evitare l'investimento di una camionetta della celere, si rifugiava in un portone contrassegnato con il numero civico 32. Veniva qui raggiunto da alcuni poliziotti che lo colpivano violentemente e ripetutamente alla testa con il calcio del fucile lasciandolo a terra tramortito dopo averli esplosi contro tre candelotti lacrimogeni all'interno del portone stesso, con l'evidente intenzione o quanto meno con il prevedibile rischio di completare l'opera delle lesioni provocate dai colpi inferti e provocarne la morte per asfissia. Anche in questo caso pare configurabile come nel precedente il reato di tentato omicidio aggravato.

3) Verso le ore 20,30, il cittadino greco Megalophon, residente in Pisa Via Giordano Bruno n. 44, si trovava a passare con tre suoi amici, due giovani greci e una ragazza italiana, sul Lungarno Mediceo. All'altezza della sala-corse i quattro giovani venivano rinchiusi tra due camionette salite sul marciapiede e fatti segno ad un tiro incrociato di quattro lacrimogeni. Il Megalophon veniva colpito fortunatamente solo di striscio da un candelotto riportando gravi lesioni alla bocca ed al setto nasale. Anche in questo episodio pare configurato il reato di tentato omicidio aggravato.

4) Verso le ore 18,30 un giovane straniero greco nell'andito contrassegnato dal n. 57 sul Lungarno Mediceo veniva ripetutamente colpito alla testa con il calcio del fucile da alcuni poliziotti. Nel fatto pare configurabile un atto di lesioni volontarie aggravate.

5) Nel Lungarno Gambacorti le forze di polizia, senza alcun giustificato motivo, hanno ripetutamente esplosi colpi di arma da fuoco.

6) Alla Pizzeria Chimenti di Corso Italia (quella più vicina ai Banchi) due giovani sono stati selvaggiamente battuti con colpi di bastone da un numeroso stuolo di militari della celere. Essi erano dei passanti che per sfuggire alla carica della polizia si erano rifugiati nella pizzeria e avevano chiuso la porta. La polizia forzò la porta tirò fuori due giovani e li colpì come sopra detto; presenti erano tre ufficiali della celere: un maggiore, un capitano ed un tenente. Nessuno dei tre intervenne per interrompere l'azione inumana ma anzi il maggiore della celere stava con le mani in tasca a guardare e sghignazzare.

7) L'episodio che è giunto all'apice della più assurda e bestiale violenza è quello su cui pende il procedimento davanti al giudice istruttore di Pisa. Sul Lungarno Gambacorti veniva preso e massacrato di colpi Franco Serantini che a causa delle lesioni ri-

portate e dalla mancanza di cure cedeva (o quanto meno cadeva in coma) nell'interno di una delle celle di isolamento, privo di qualsiasi adeguata terapia, nel carcere giudiziario Don Bosco. Il Serantini è stato fermato alle 20 circa e passato alla caserma della polizia ove, sembra, fosse presente un medico; è entrato nel carcere non prima delle ore 1 del 6 maggio 1972, è stato messo in una cella di isolamento e nonostante la gravità delle lesioni riportate e del suo evidente stato di sofferenza non è stato visitato che nel pomeriggio del 6 maggio, posto che quanto dichiarato dal Dr. Sellaroli sia stato eseguito: è stato visitato da un medico che lo ha rispedito a morire dentro la cella senza neanche concedergli il posto letto in infermeria.

I reati configurabili sono molti; l'omicidio volontario per chi lo ha colpito tanto selvaggiamente e per chi avendo il potere di impedirlo non lo ha impedito (vedi art. 40 ultima parte Codice Penale). Concorso in omicidio volontario per tutti coloro che pur rendendosi conto delle sue condizioni di estrema gravità (e non occorre molto per rendersene conto) quando camminava sorretto da due persone trascinando le gambe e avendo la testa reclinata sul petto, tuttavia non sono intervenuti per ordinare l'intervento urgente, se necessario chirurgico.

Concorso in omicidio colposo per tutti coloro che avendo il dovere di intervenire non sono intervenuti o non hanno sorvegliato perché ciò che doveva essere fatto fosse fatto, e ciò implica la responsabilità di commissari, medici più o meno ignoranti e insensibili, ufficiali, sottufficiali, guardie, magistrati, agenti del carcere che non si sono degnati di prestare a Franco Serantini le minime cure. Responsabilità anche per reati che l'autorità giudiziaria potrà riscontrare nel tentativo perpetrato di seppellire Franco Serantini eludendo ogni indagine, reati che riteniamo di favoreggiamento, tentativo di occultamento di cadavere, di omissione di atti d'ufficio, di abusi di atti d'ufficio con l'aggravante teleologica. Per tutti questi episodi che sono soltanto una parte di quelli verificatisi, i sottoscritti intendono proporre, così come propongono, formale denuncia contro tutti i responsabili, facendo rilevare come appare indiscutibile la preordinata volontà da parte delle forze dell'ordine di tentare alla libertà ed alla incolumità dei cittadini. E' estremamente preoccupante che tutti questi crimini non siano stati oggetto, fino ad oggi, tranne il caso clamoroso di Franco Serantini, di indagini giudiziarie. Di fronte ad episodi tanto gravi sembra necessario che la magistratura faccia comprendere a coloro che dovrebbero presiedere all'ordine pubblico che ordine pubblico non è quello che essi praticano, ma attività strettamente delittuosa; il fatto comprende che l'art. 51 del Codice Penale non copre neppure coloro che nell'esecuzione di ordini delittuosi compiono dei delitti. L'ordine pubblico amministrativo, deve coincidere per essere legittimo con l'ordine pubblico legale, quello cioè che deriva dalle leggi e dai regolamenti e soprattutto dall'applicazione della costituzione repubblicana fondamento di tutto l'ordinamento giuridico. Noi diciamo che la giustizia per il caso Serantini e per altri gravissimi episodi vada veramente fino in fondo; che non volino gli stracci, ma che siano colpiti tutti coloro che hanno responsabilità in questi fatti, senza distinzione. Noi chiediamo che anche il ministro della polizia che fin da troppo tempo, se non ispira, almeno sopporta che si determinino episodi del genere senza intervenire, sia colpito come merita. Già troppe vittime esistono a Pisa, Ceccanti, Pardini e poi Serantini. Le complicità vanno colpite ovunque esistono. Siamo stanchi di promozioni per coloro ai quali si dovrebbe aprire le porte del carcere. Vogliamo giustizia, quella vera ereditata dalla Resistenza, contro il fascismo tradizionale e quello che si annida e cresce in seno all'apparato politico e statale.

LE TESTIMONIANZE

In riferimento a tre degli episodi sopra citati riportiamo quattro delle numerose testimonianze allegiate alla denuncia.

1) Testimonianza relativa al tentato omicidio di Fabrizio Falucci: « Mi trovavo verso le ore 18 in Banchi. A un certo momento ho udito sparare molti candelotti lacrimogeni e allora mi sono messo a correre verso la chiesa del Carmine. Eravamo una quindicina e abbiamo chiesto rifugio al prete. Il prete ci ha chiuso la por-

ta in faccia e allora abbiamo proseguito verso la stazione. In quel momento sono cominciate ad arrivare le camionette a sirena spiegata. Andavano a velocità pazzesca allora io e altri due ci siamo rifugiati nell'angolo del negozio. Alcune camionette sono passate davanti a noi; dalla terza camionetta ho visto un poliziotto ritto sul sedile posteriore, che si abbassava la visiera dell'elmetto e mi prendeva di mira. Era alla distanza di 4 o 5 metri da me che ero sempre rifugiato nell'angolo del negozio. Istantaneamente ho riparato la testa cercando di coprimi con le mani. Da quel momento in poi non mi ricordo più nulla. Sono rinvenuto nella cucina dell'hotel Mediterraneo; poi sono stato trasportato all'ospedale di Livorno. Il candelotto lacrimogeno mi ha colpito in bocca, ho perso sei denti più le labbra mi si sono maciullate. Fortuna che la bomba mi ha preso di striscio ».

2) Testimonianza relativa al tentato omicidio di Pasquale Gerardo. « Erano appena passate le 18. Mi stavo recando a prendere mia sorella che stava in visita presso una sua amica. Arrivato all'imbocco della via mi sono visto venire incontro una persona anziana che gridava che in un portone c'era un ferito grave. Subito gli sono corso dietro fino a che non sono arrivato a quel portone. Ho cercato di entrare dentro ma non ci sono riuscito perché c'era un tale fumo che toglieva il respiro e bruciava la faccia. Allora ho chiamato in aiuto alcuni passanti e insieme abbiamo formato con le mani una specie di cordone. Solo così sono riuscito a tastoni a sentire il corpo del ferito l'ho agguantato per i pantaloni e l'ho trascinato fuori. Nessuno aveva il coraggio di prenderlo in braccio da tanto faceva impressione. Aveva la faccia sfigurata e completamente rossa di sangue. Aiutandoci l'uno con l'altro ci siamo fatti coraggio e l'abbiamo portato in Via Nunziatina durante il tragitto gli ho coperto la faccia con un fazzoletto perché la gente non si spaventasse ma una donna che non ha potuto fare a meno di guardare è svenuta e hanno dovuto soccorrere anche lei. L'ambulanza è arrivata quasi subito, ma a me un po' per la rabbia un po' per il fumo mi è presa una crisi nervosa. Dopo essermi ripreso mi sono accorto di aver perso i soldi e sono ritornato nel portone. Lì dentro mi sono trovato di fronte una vecchia quasi settantenne che abita in quel palazzo. Si lamentava molto perché diceva che i poliziotti le hanno rotto un braccio su per le scale: gli stessi che hanno quasi ammazzato quel ragazzo, gli stessi che prima di venir via dal portone, non contenti di quello che avevano fatto vi avevano sparato dentro tre bombe lacrimogene. Ancora pochi minuti e quel ragazzo sarebbe certamente morto ».

3) Testimonianza relativa al tentato omicidio di Megalophon. « Mi trovavo insieme a due miei compagni e una ragazza sul Lungarno Mediceo. Io ero un po' indietro rispetto a loro e quando verso le 20,30 la polizia cominciò a fare i caroselli, trovai rifugio in un portone all'altezza circa della sala-corse. Io e i miei compagni fummo rinchiusi da due camionette che erano salite sul marciapiede. Mentre uno dei miei compagni cercava rifugio dentro una cinquecento, arrivammo addosso a tiro incrociato quattro bombe lacrimogene sparate solo da qualche metro. Fui colpito in piena faccia; stordito dal dolore sentii che mi caricavano sulla camionetta. Ricordo che ci portarono sotto l'orologio di Ponte di Mezzo, qui fui fatto scendere e mi bastonarono ancora colpendomi con i calci del fucile ».

4) Testimonianza relativa alla morte di Franco Serantini nel carcere Don Bosco di Giovanni Mendoli. Via S. Tommaso 14 - Santa Croce sull'Arno (Pisa). « Mi trovavo in custodia preventiva nel carcere di Don Bosco fin dal 16-4-1972. Verso le ore 1 di sabato 6-5-1972 ho avvertito dei rumori al pianterreno del carcere. L'ora l'ho potuta verificare parlando con alcuni scopini alla mattina successiva. Verso le ore 8,30-9,00 sempre del sabato mattina, scesi al pianterreno nel braccio di sinistra del carcere e dallo spioncino vidi Franco Serantini che teneva la testa reclinata sul braccio appoggiandosi su una mensola metallica, infissa nel muro sopra la finestra. La testa era rivolta verso questo muro ed io potevo osservarlo di fianco. Avevo intenzione di dargli delle sigarette ma vi rinunciai convinto che dormisse. Mi avvicinai ad un'altra cella e consegnai delle sigarette, sette o otto circa, ad un altro arrestato. Era un

giovane biondo alto magro di nazionalità italiana che mi chiese qualcosa da leggere. Gli risposi che gli avrei portato delle riviste. Tornai nella mia cella presi delle riviste e due pacchetti di sigarette. Mentre consegnavo le riviste al giovane biondo si avvicinò la guardia Rigatti o Gatti che mi invitò ad allontanarmi. Gli dissi che mi aveva autorizzato il brigadiere Tortorella anche se non rispondeva al vero e la guardia, dopo aver guardato le riviste, le consegnò al giovane. Mentre mi allontanavo incontrai il brigadiere Tortorella al quale detti due pacchetti di sigarette perché li distribuisse agli arrestati. Poi mi recai all'aria. Al termine dell'aria (mi pare verso le 11), ripassai dalla cella di Franco e dallo spioncino lo rividi nella stessa posizione di prima. Convinto che stesse ancora dormendo mi allontanai dirigendomi verso la mia cella. Successivamente, sempre nella giornata di sabato, ho rivisto Franco altre due volte: la prima mentre usciva di cella sorret-

to da due guardie. Franco trascinava le gambe ed aveva la testa reclinata sul petto. La seconda volta l'ho rivisto verso le ore 20,30-21,00 durante lo spettacolo televisivo. Dallo spioncino l'ho visto disteso sulla branda e allora sono andato a vedere la TV che si trova sullo stesso corridoio. Avendo visto gli altri arrestati davanti alla televisione pensai che la volta precedente stessero portando Franco dal giudice. La mattina di domenica 7 maggio quando era in corso la celebrazione della messa, mi accorsi che al piano superiore avevano caricato Franco su una barella con una coperta addosso. La barella non passava dal cancello della cella e ho sentito dire da uno dei barellieri: « tira su le braccia ». Hanno effettuato questa operazione riportando la barella dentro la cella dopo di che la barella è passata ho seguito i barellieri e le altre guardie fino al termine del corridoio dove si trova la cella di Franco. In quell'occasione Franco aveva la faccia di un morto.

sentano talmente oscuri che i familiari in un comunicato diffuso il 29 marzo affermano che è stato assassinato ma nessun chiarimento è avvenuto da allora. Un anno fa a Bologna, nelle carceri di San Giovanni in Monte, un bidello trentaduenne, Mario Bertasi, arrestato per furto in un grande magazzino, muore in cella perché era stata arbitrariamente interrotta la somministrazione dei farmaci a base di cortisone che gli erano necessari per curare una grave forma di asma bronchiale. Marcello Elisei, 18 anni, viene colpito da un attacco di peritonite mentre è legato al letto di contenzione nel carcere di Regina Coeli, in preda a dolori fortissimi grida a lungo, ma nessuno si cura di lui: grida finché muore. Qualche giorno dopo la morte di Franco Serantini, un detenuto proveniente da Pianosa viene trasferito moribondo dal centro clinico di Pisa all'ospedale civile: al di là dello scarno comunicato che parla di « grave malattia », nessuno saprà mai come e perché è morto. Il trattamento subito da Franco in carcere, quindi, nonostante la sua terrificante crudeltà, non ha nulla di straordinario: casi analoghi si susseguono incessantemente nella più completa indifferenza. Ma qual è in particolare la situazione del carcere Don Bosco a Pisa a questo riguardo?

Esiste qui un centro clinico, annesso al carcere, una di quelle istituzioni di cui il dott. Fontanesi, ispettore sanitario capo del ministero di grazia e giustizia, dice: « meno male che i centri clinici non funzionano, perché altrimenti morirebbe la gente ». Il centro clinico di Pisa accoglie per la maggior parte detenuti che « evadono » dall'inferno di Volterra, di Porto Azzurro, di Montelupo, attraverso l'unica via che è loro aperta: e cioè inghiottendo cucchiari, chiodi, lamette, pezzi di ferro o di vetro. Ricoverati a Pisa non vengono sottoposti ad alcun esame radiografico, ma in compenso vengono egregiamente curati con un trattamento intensivo a base di patate lesse. Patate lesse a pranzo e a cena e nient'altro, finché non si sono liberati del « corpo estraneo », dopodiché sono pronti per essere spediti in un manicomio giudiziario, visto che il tentativo estremo di resistere alla violenza del sistema carcerario attuato con l'autolesionismo non può essere dovuto che a pazzia. Comunque, nel centro clinico di Pisa, diretto dal prof. Cannelli, vengono fatte anche delle operazioni. C'è perfino chi si è fatto tagliare un dito del piede, solo per potersi trattenerne più a lungo qui ed evitare di tornare alle bestiali condizioni del carcere di Lecce. In genere però i detenuti cercano in tutti i modi di non cadere nelle mani dei medici del carcere, perché sanno bene quali metodi da lager nazista si applichino sulla loro pelle.

Analoga a quella di tutti i carceri italiani si presenta poi l'assistenza sanitaria all'interno del carcere giudiziario pisano vero e proprio. Il funzionario responsabile, in questo caso è il dottor Mammoli, senza la cui autorizzazione l'ufficio matricola non avrebbe potuto accettare Franco Serantini, reduce da un bestiale pestaggio. Non abbiamo motivi per ritenere che questa autorizzazione ci sia stata, anzi risulta da numerose concordi testimonianze che questo Mammoli frequenta il carcere il meno possibile, giusto le volte in cui ha bisogno di rifornirsi gratuitamente presso l'Impresa Favilla, che ha in appalto lo spaccio interno, in cui i detenuti possono acquistare generi vari a prezzi maggiorati del 10-20 per cento rispetto ai prezzi correnti all'esterno. In realtà chi dirige l'infermeria del carcere quando Mammoli non deve fare la spesa, è il brigadiere Miniati, agente con funzioni di infermiere, colui che presumibilmente visitò gli arrestati del 5 maggio secondo le disposizioni di Sellaroli sabato pomeriggio e prescrisse a Franco, come cura per le fratture craniche, una borsa di ghiaccio. Questo a quanto afferma, nel tentativo di discolorarsi, Sellaroli, il quale, lo sappiamo, è un uomo d'onore. E' sempre Miniati che si occupa di ogni caso urgente, ammesso che lo ritenga degno del suo interessamento. Infatti, se una persona qualsiasi è a piede libero e si sente male chiama il medico; se invece è un detenuto chiama l'agente di servizio, il quale a sua volta, se lo ritiene opportuno, chiama l'agente infermiere. L'agente infermiere in genere ha un toccasana per tutti i mali: a Lecce si tratta del Farmidone, a Pisa della Ciabalgina. Se poi il caso è tanto grave che i rimedi normali non bastano, può succedere persino che si telefoni al medico: anche se bisogna ammettere che episodi del genere sono scarsamente documentati.



COME E PERCHE' E' MORTO FRANCO SERANTINI?

Come si uccide ogni giorno nelle carceri

Al PCI che è riuscito ancora una volta a parlare di « cause oscure », al senatore Maccarrone che ha ritenuto opportuno chiederlo al ministro degli interni, con una interpellanza fiume che l'Unità definisce « ampia e motivata », si può rispondere con documentata fermezza che Franco è morto perché era un compagno anarchico e riteneva che il fascista Nicolai non dovesse parlare, ed è stato picchiato a morte, con furia bestiale, dalla celere romana sul lungarno Gambacorti, quasi nello stesso punto in cui, nell'ottobre '69, lo studente Pardini era stato colpito al petto da un lacrimogeno sparato per uccidere. Ma questo non basta: bisogna aggiungere che è morto anche per una serie di circostanze che solo gli ipocriti e i nemici di classe possono ritenere dovute a una sfortunata fatalità. Franco è morto perché in questura nessuno si è preoccupato del fatto che stava male, anzi è stato redarguito perché voleva sedersi e invitato a stare in piedi davanti ai « superiori »; è morto perché in carcere è entrato senza la visita prescritta dagli stessi regolamenti interni, perché il procuratore Sellaroli se l'è fatto portare a braccia davanti quando ha voluto interrogarlo e poi se n'è andato per i fatti suoi, a godersi il sabato sera; perché durante le trentadue ore che ha trascor-

so in cella, non ha ricevuto altra cura medica che una borsa di ghiaccio, nonostante vomitasse continuamente. E forse Franco sarebbe morto, lo stesso, con due fratture al cranio ricevute da quelle forze dell'ordine che, secondo Rumor, fanno « tutto il loro dovere con inflessibile fermezza ed esemplare rigore »; ma se è morto così, dopo ore di agonia solitaria, nell'indifferenza più assoluta, lo dobbiamo soprattutto all'assistenza che i detenuti ricevono nelle carceri italiane, in questo caso al Don Bosco di Pisa.

Il direttore Occhipinti, lo stesso che è indiziato di reato per il suicidio di Meciani, coinvolto innocente nel caso Lavorini, ha tentato poi di occultare un cadavere scomodo e non gli è riuscito (fatto di cui la giunta democratica di Pisa si gloria spudoratamente nel tentativo di offuscare le sue responsabilità nei confronti di quella morte); ma quante volte questo avviene per quei figli di nessuno che non hanno avuto la « fortuna » di diventare compagni e che passano in silenzio direttamente dalla cella all'obitorio? Due mesi fa a Napoli, nel carcere di Poggioreale, muore Francesco Russo, a pochi giorni dalla libertà provvisoria, ufficialmente per collasso cardio-circolatorio; ma la versione ufficiale è che sia morto per un attacco di epilessia. I fatti si pre-

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

LA STRAGE DI TEL AVIV

Pazzia o provocazione?

Da tempo i sionisti vogliono annettersi il Libano meridionale - L'azione dei tre giapponesi potrebbe aver creato il momento buono



Una cartina del Libano con tratteggiate le zone di progettata annessione da parte di Israele.

TEL AVIV, 1 giugno

Nel momento in cui scriviamo rapporti d'agenzia riferiscono di un grande concentramento di truppe israeliane, con mezzi corazzati, unità della marina e dell'aviazione, al confine con il Libano. Fonti governative israeliane hanno minacciato una « rappresaglia adeguata all'orrenda entità del crimine » da effettuarsi entro 24 ore.

AVVOLTOI SULL'AEROPORTO DI TEL AVIV

Gli sciocalli sono all'opera. La strage compiuta all'aeroporto di Tel Aviv dai tre aderenti a un'organizzazione palestinese che sopravvive alla propria disintegrazione politico-militare con le esplosioni di follia terroristica, sta subendo la strumentalizzazione padronale che era da attendersi. Israele sostanzia il sospetto che la iniziativa del FPLP possa essere la criminale provocazione di interessi repressivi e imperialistici, preparandosi ad invadere il Libano (« risposta » che, con efficiente coordinamento, viene suggerita come necessaria anche dalla stampa borghese italiana). Hussein di Giordania, fedele e sempre tempestivo manutengolo del sionismo e dell'imperialismo USA, dà ai governanti di Tel Aviv il tradizionale appoggio, invece dall'alto della montagna di corpi palestinesi da lui massacrati contro « il crimine commesso da persone malate ».

Sulla stessa linea le esecrazioni della stampa borghese internazionale e italiana, col Corriere della Sera che incita apertamente alla guerra d'aggressione (« gli israeliani dovrebbero occupare l'intero Libano »), e il Tempo che allarga il discorso e, per la penna del portavoce CIA Giorgio Torchia, non perde l'occasione per scrivere della « cospirazione terroristica internazionale » in cui sono coinvolti tutti quanti: l'IRA, la RAF tedesca, i movimenti antifascisti greco, spagnolo, portoghese, turco, il movimento proletario italiano, sudamericano, persiano, americano, e chi più ne ha più ne metta. Insomma, tutti gli sfruttati che non lo vogliono essere più.

Non smarrendo mai lo spunto per il ridicolo, anche nei suoi momenti più impegnati, il Tempo parla poi delle « precise relazioni tra il KGB russo e l'IRA irlandese », per sottolineare poi il fatto che Fatah, « la più grossa delle organizzazioni palestinesi » nulla ha da spartire con gli atti terroristici. Solo che Fatah ha approvato l'azione di Tel Aviv.

Fatah esprime ridicolmente la sua contraddizione. Fatah è una forza piccolo-borghese e nazionalista, succube e complice dei governi controrivoluzionari arabi, che vogliono sbarazzarsi della Resistenza palestinese, con tutti i fermenti rivoluzionari che essa porta tra le masse arabe, e destinarla al suicidio militare entro i confini dello stato sionista.

Perché Fatah deve dare il suo plauso ad un'azione che ha tutto fuorché caratteristiche rivoluzionarie e di classe. E lo ha fatto, a quanto riferiscono le agenzie. Come organizzazione « buona », non « terroristica », che ordinatamente cede ai ricatti delle grandi potenze e del suo reggicollino nel mondo arabo, va rigorosamente

Israele ha denunciato davanti al Consiglio di Sicurezza il Libano, sostenendo che in quel paese, sede di uffici centrali delle organizzazioni di resistenza palestinesi, sarebbe stato preparato il piano per la strage all'aeroporto Lod di Tel Aviv, ed è dal Libano che partono le operazioni condotte da quello che rimane dell'apparato militare dei fedajin.

Tutti questi sviluppi, sottolineano un aspetto del massacro compiuto ieri dai tre giapponesi aderenti al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, che, scesi dal Boeing dell'Air France proveniente da Roma, hanno scaricato i loro mitra sulla folla assiepata nell'aerostazione uccidendo 27 persone e ferendone molte altre: l'aspetto della possibile funzione provocatoria dell'azione (subito sfruttata dai giornali della destra nostrana che, riferendosi alla permanenza romana dei tre giapponesi, e piazzando « significativamente » l'uno accanto agli altri i pezzi sulla strage e quelli sulle brigate rosse e su Calabresi, sono lì lì per « scoprire » la « matrice italiana » della folle operazione).

I governanti israeliani succedutisi al Knesset dalla costituzione dello

stato d'Israele sul genocidio della nazione palestinese, non hanno mai abbandonato la visione dei fondatori del sionismo, da Hertzl in poi, di una « Grande Israele » dal canale di Suez, o meglio dal Nilo, al Libano meridionale incluso. La « necessità » strategico-politico-economica » di incorporare nello stato sionista vaste aree del Libano non è mai stata messa in discussione — sia per motivi di mero sciovinismo espansionista, sia per appropriarsi delle alture militarmente preziose dell'Hermon e del fiume Litani, utilissimo per l'irrigazione delle zone secche a nord di Haifa — e ancora due anni fa documenti segreti dell'archivio di stato israeliano mostravano, con cartine e piani di sviluppo economico, come l'obiettivo dell'annessione fosse un punto fermo. L'unica divergenza tra gli esecutori dell'imperialismo sionista era sulla misura dell'annessione: chi si accontentava, per ora, della zona tra l'attuale confine e il Litani, appena a nord di Tiro, e chi voleva arrivare addirittura a Sidone, poche decine di chilometri a sud di Beirut. Il Libano, del resto, era l'unico stato confinante con Israele, che nei successivi colpi di mano imperialistici del '48, '56 e '67, non aveva subito tagli alla propria integrità territoriale. Iniziativa per correggere questo limite nell'espansionismo sionista erano state perciò prese in varie occasioni: per esempio con la mini-guerra lampo di Dayan contro il Libano meridionale

dal 12 al 13 maggio 1970, respinta, con gravi perdite degli aggressori, dai 5000 fedajin installati sul Monte Hermon e lungo il confine; o, più recentemente, con la spropositata « risposta » data da invasori israeliani, che rasero al suolo vari villaggi libanesi e massacrarono centinaia di civili, dopo alcune incursioni palestinesi nei mesi febbraio-marzo 1972.

Con la stabilizzazione della situazione mediorientale garantita dalle « grandi potenze », la rinuncia egiziana alla riconquista dei territori perduti, l'alleanza conclusa con Hussein di Giordania, l'ingresso della Siria di Hafez Assad (che ha eliminato da destra Atassi nel novembre del '70) nell'area del controllo imperialista sovietico-americano, la liquidazione militare della resistenza palestinese (di cui il gesto di Tel Aviv, se non fosse una provocazione, rivelerebbe tutta la disperata impotenza), Israele potrebbe sentirsi le mani libere per il lungamente atteso colpo verso Nord.

E, parlando di provocazione, vogliamo esprimere la convinzione che i tre kamikaze giapponesi, che si sono prestati all'operazione suicida (due sono morti nella sparatoria), se di provocazione si è trattato (e non lo smentirebbe il fatto che la strage è stata approvata da Fatah e dai governi egiziano e siriano, tutti integrati nel gioco imperialista), non ne erano certamente al corrente. Si va consciamente alla morte magari per convinzioni ideologiche forsennate, non per portare a fondo un compito mercenario.

LE ORGANIZZAZIONI DI RESISTENZA PALESTINESI

La resistenza palestinese si sviluppò, dall'organizzazione fanaticamente nazionalista diretta da Shukeiry e che era in pratica sempre esistita solo sulla carta, nei mesi successivi alla catastrofe del giugno 1967. E ben presto si articolò in vari movimenti — fino a 12 — a seconda della differente interpretazione politica data alla lotta di liberazione dei territori palestinesi occupati dagli invasori israeliani. La prima a sorgere e quella che poggia sempre sui più vasti consensi numerici fu Al Fatah, che l'abilità organizzativa e la cialtroneria ideologica di Yasser Arafat — Abu Ammar per i fedajin — unitamente al massiccio appoggio datole dai governi feudali o nazional-borghesi arabi, promossero a organizzazione-guida della resistenza.

Ma la linea meramente nazionalista di Arafat, che semplificò la lotta delle masse palestinesi lungo la tradizionale tematica del riscatto arabo dall'aggressore israeliano, se poté godere dei massicci finanziamenti e del sostegno politico di uomini come Nasser d'Egitto e Feisal d'Arabia perché non ne minacciava i regimi anti-proletari, si rivelò ben presto completamente inadeguata, anzi controproducente, agli occhi della parte ideologicamente più matura della rivoluzione palestinese. Sulla base del riconoscimento delle componenti di classe della situazione mediorientale, che non consentivano una lotta rivoluzionaria avulsa dalla mobilitazione di tutte le masse arabe oppresse su temi anti-imperialistici, anti-borghesi e anti-feudali, nacque prima Al Saika, organizzazione guerrigliera legata al Baath siriano di sinistra, e poi il Fronte Popolare (FPLP) di George Habash.

Da quest'ultimo, poi, si scisse il Fronte Popolare Democratico per la liberazione della Palestina (FPDLP). Il FPDLP, guidato da Naief Hawatme, colse le necessità più profonde della lotta anti-imperialista e anti-reazionaria allorché rimproverò l'FPLP di limitarsi a spettacolari azioni « esemplari » di commandos e ad azioni propagandistiche in Europa, trascurando invece la lotta armata « guerreggiata » contro Israele come base di formazione di una coscienza rivoluzionaria tra le masse arabe, da perseguirsi altresì con un costante lavoro di educazione e agitazione politica. Habash si vendicò della scissione facendo uccidere molti dei suoi oppositori e continuando lungo la sua linea: fece dirottare quattro aerei di linea occidentali in Giordania; il successivo « settembre nero » dei massacri di palestinesi ordinati da Nixon e da Hussein lo trovò in visita ufficiale in Corea.

Prima del « settembre nero », che distrusse militarmente la resistenza, Al Saika — ora spenta — e soprattutto il FPDLP avevano insistito sulla necessità di lottare a viso aperto contro il regime reazionario di Hussein che, garantito nella sua sopravvivenza dalle complicità imperialistiche, non poteva non finire col collaborare con gli israeliani nella liquidazione del movimento rivoluzionario palestinese. Ma la direzione di Fatah, sebbene contrastata da una forte — ma mai sufficientemente decisa — sinistra interna, anche perché condizionata dal foraggio dei vari alleati e parenti arabi di Hussein, continuava a sbandierare il vessillo dell'ineluttabile solidarietà razziale araba, e quando questa si scioglie come neve al sole di fronte alla ben più robusta solidarietà di classe, non seppe che infilare un compromesso dopo l'altro con Hussein, lamentando i propri guai e finendo col trascinare tutta la resistenza nella propria distruzione.

Dalla catastrofe di settembre, che i fronti autenticamente rivoluzionari erano impreparati ad evitare con le sole proprie forze, il FPDLP trasse la giusta lezione che, senza l'ingresso delle masse di tutti i paesi arabi nella lotta rivoluzionaria, e l'estensione di questa ad obiettivi di classe, neppure la liberazione della Palestina dal principale strumento dell'imperialismo in Medio Oriente sarebbe stata possibile. E in questa direzione ha lavorato, coalizzando intorno al suo programma di mobilitazione politica buona parte della sinistra di base di Fatah e una parte del FPLP staccatasi in tempi recenti (un altro gruppo del FPLP si è messo per conto suo, lasciando ad Habash i residui di un'organizzazione che è sempre stata più attiva nei gesti propagandistici, che non nell'intervento politico e militare concreto contro Israele e l'imperialismo).



Joe Cahill e Sean Mac Stiofain (con la maglia bianca), rispettivamente vice-capo di stato maggiore e capo di stato maggiore dell'IRA Provisional.

DOPO L'ARRESTO DEGLI ESPONENTI PROVISIONAL

Parla Mac Stiofain

Il capo dell'IRA Provisional giudica la resa degli Official e la cospirazione imperialista - « Violenza rivoluzionaria fino alla vittoria »

DUBLINO, 1 giugno

L'altro ieri l'IRA Official, quella dei riformisti e revisionisti, si è arresa incondizionatamente alle forze del colonialismo britannico. Oggi Jack Lynch, il reggicollino degli inglesi nell'Eire, ha arrestato tre dei massimi esponenti dell'IRA Provisional — Joe Cahill, braccio destro del capo di stato maggiore Sean MacStiofain; Rory O'Bradaigh, presidente del braccio politico Sinn Fein; e Sean O'Bradaigh, suo fratello e segretario del Sinn Fein — e, sotto le leggi fasciste sui « reati contro lo stato », si prepara a schiaffarli davanti ai neo-costituiti tribunali fascisti speciali.

Si direbbe una situazione critica per il movimento rivoluzionario irlandese, per le sue forze armate di liberazione, se non si conoscesse il proletariato irlandese, ormai in piedi e in armi e largamente autonomo da tre anni, il quale ha sempre reagito all'indurirsi della repressione padronale e imperialistica serrando i propri ranghi e intensificando la lotta.

Siamo riusciti a parlare brevemente stamane con lo stesso MacStiofain il quale, in questi termini, ci ha fatto il punto della situazione.

« Le perquisizioni e gli arresti effettuati ieri negli uffici del Sinn Fein a Dublino sono un'ulteriore estensione del terrore del governo repressivo e collaborazionista di Dublino, ormai perfettamente allineato con il colonialismo inglese. Sinn Fein è un partito politico ufficiale, i suoi uffici sono aperti e pubblici, come sanno tanti giornalisti di tutto il mondo. Conor Cruise O'Brien, leader « progressista » del partito laburista, e tutti i reazionari irlandesi hanno ripetutamente chiesto la chiusura di questi uffici. Ora sono stati accontentati. Lo arresto di Joe Cahill e il suo trasferimento nel carcere di Bridewell porteranno consolazione alle forze britanniche che reprimono il popolo dell'Irlanda del Nord. Ma provocheranno rabbia e dolore tra questo popolo, la cui difesa Cahill diresse tanto efficientemente durante il terrore post-internamento. E causeranno rabbia e dolore tra gli internati del campo di concentramento di Long Kesh e i prigionieri repubblicani delle galere di Belfast e Armagh, che si trovano attualmente in sciopero della fame (molti sono arrivati al 16° giorno), a dimostrazione dell'incrollabile volontà di lotta del popolo. In questo momento migliaia di persone stanno picchettando con cartelli e bandiere le prigioni dove sono rinchiusi i nostri compagni e da tutta l'Irlanda abbiamo avuto espressioni di solidarietà. E questo che ci conforta nell'opinione che la classe reazionaria al potere stia ora scavando la propria tomba ».

« Abbiamo chiesto al capo dell'IRA Provisional cosa pensi della tregua illimitata e incondizionata degli Official, se questa tregua abbia disorientato la popolazione in lotta, e quale sarà la linea del Provisional in risposta ai concertati attacchi di imperialisti, fascisti e opportunisti. MacStiofain ha risposto:

« Lynch, arrestando i nostri compagni, e gli Official, buttando le armi, proclamano che vogliono evitare la guerra civile che si sta profilando

con gli attacchi degli estremisti protestanti ai nostri ghetti e con le forsennate dichiarazioni dei capi fascisti. E lo proclama anche Whitelaw, il governatore inglese, quando riceve donne cattoliche e ne esalta « il costruttivo spirito di pace e accordo ». Noi invece sappiamo che gli imperialisti inglesi vogliono la guerra civile, che la preparano, che la provocano, per poi intervenire come arbitri tra le opposte fazioni e ristabilire il loro incontrastato dominio sul paese. Abbiamo parecchie prove di ciò: per primo le numerose provocazioni fatte dai servizi segreti inglesi o fatte fare ai fascisti protestanti, con criminali attentati sia contro la popolazione civile cattolica, sia contro quelle protestante. Ieri c'è stata un'esplosione nella fortificatissima caserma inglese di Springfield Road. Dei soldati sono morti. Ebbene, sappiamo che la bomba è scoppiata nell'armadio di un poliziotto. E' scoppiata prematuramente. Doveva servire a un'ennesima provocazione. Con ogni probabilità era una bomba della SAS (il servizio segreto militare inglese). E ieri notte due proletari cattolici sono stati uccisi proditoriamente in un taxi. Il proprietario del taxi ha dichiarato che a sparare sono stati due uomini in uniforme, due soldati inglesi. Un altro episodio nell'accanita campagna inglese per provocare la guerra civile.

E gli Official si arrendono agli inglesi « per evitare la guerra civile ». Hanno raggiunto il colmo della vergogna. Nello stesso momento in cui si arrendono, pongono agli inglesi richieste che sono quasi identiche alle nostre: la fine dell'internamento e delle leggi speciali, la liberazione di tutti i prigionieri, il ritiro delle forze d'occupazione inglesi. Solo che noi abbiamo imparato a sostenere queste nostre richieste con le armi in pugno, l'unico metodo che gli imperialisti abbiano mai capito.

Del resto, gli Official si sono suicidati con la loro mossa opportunistica. Solo ieri, nella sola Belfast, 30 dei loro esponenti più importanti sono passati compatti dalla nostra parte. E l'intera brigata di Derry si è ribellata ed ha deciso che continuerà la difesa armata della Libera Comune. E il popolo, in questo momento di inganni e tradimenti, si stringe più saldo intorno a noi. E' vero, abbiamo contro tutti: fascisti, imperialisti, riformisti, socialdemocratici, chiesa. Ma non poteva non andare a finire così. Ora almeno c'è chiarezza. Il popolo sa chi gli è contro e chi è dalla sua parte. E anche Lynch, con tutti i suoi discorsi patriottici e le sue infami lacrime sulle vittime del terrorismo inglese, si è definitivamente smascherato. Ora manderà i compagni davanti alle corti speciali, che i compagni naturalmente non riconosceranno, e verranno condannati. L'unico punto debole è la scarsità dell'appoggio popolare che siamo stati capaci di sollecitare al Sud. Ma anch'esso si sta rafforzando di fronte alla repressione.

Noi abbiamo detto chiaramente quale è la nostra linea. Oggi è salta la più grossa banca di Derry. La violenza rivoluzionaria continuerà e, semmai, verrà intensificata. Siamo perfettamente capaci di farlo e lo dimostreremo ».

ALLA BMW DI MONACO

Due operai arrestati

La lotta si estende

MONACO DI BAVIERA, 1 giugno

Le motivazioni degli arresti sono: violazione di domicilio per uno che voleva entrare in camera sua, violenza e resistenza per l'altro. Ma ormai che alla BMW si lotta lo sanno in molti, la mobilitazione è grande tra gli operai e tra gli studenti, per questo la repressione non sta passando; perfino la stampa borghese è costretta a par-

larne e malgrado tutto a riconoscere che la lotta è giusta e questo è la prima volta che succede in Germania dopo che ieri sera i licenziati con la solidarietà degli altri operai e con lo aiuto militante degli studenti hanno occupato il budren (palazzina).

Gli operai si sono ritrovati puntualmente davanti alla fabbrica oggi alle ore 13: i licenziati si sono messi

davanti al cancello: « Vogliamo essere riassunti oppure la BMW paga fino alla scadenza dell'anno di contratto. Dopo che ci hanno venduto con quello schifoso contratto, almeno lo devono rispettare ».

Hanno mandato i pompieri con gli idranti, una schiera di guardiani e un esercito di capi. Intanto gli operai uscivano dai reparti e si raggruppavano dall'altro lato del cancello. I pompieri hanno provato a rimandarli via ma tutti sono rimasti lì.

I compagni parlavano al megafono spiegando gli obiettivi della lotta che sono per tutti. Pompieri, guardiani e capi, premuti dalla folla degli operai, hanno ben presto smesso di ridere e come al solito hanno chiamato la polizia. C'era pure la polizia politica italiana. Si forma un blocco per proteggere i compagni che parlavano. La polizia ha tentato di intimorire. Prima

col microfono voleva parlare un commissario, ma un boato di urla entro e fuori la fabbrica ha coperto tutto, allora hanno tirato fuori il cane. Ma il cane è rimasto a guardare (ha visto gli operai troppo compatti!). Allora i poliziotti hanno tirato fuori un chilometro di corde che chissà a che avrebbe dovuto servire, ma non poteva servire a niente perché intanto è arrivata l'ora dell'uscita del turno e prima che si riversasse fuori la massa degli operai i poliziotti hanno ritirato corde e cane e se ne sono andati fra fischi e urla. La solidarietà oggi si è vista: molti degli operai che uscivano sono venuti a schierarsi con noi a parlare al megafono.

Alla catena del reparto 1718 ci sono state anche delle fermate. Stasera alla porta sud c'erano 200 studenti che per la prima volta a Monaco solidarizzano con gli operai. Ci sarà una grande assemblea all'università contro gli arresti abusivi e vigliacchi, ci sarà una dimostrazione e si farà una conferenza stampa. Ora la fabbrica resta chiusa fino a lunedì. Se gli edili, che sono la maggioranza, ci appoggiano ci sarà uno sciopero per la riassunzione dei licenziati e per lo obiettivo di un marco per tutti e 20 minuti di pausa pagate contro l'aumento dei ritmi e gli spostamenti.

TORINO

La legge fascista contro lo sciopero dell'ENEL

TORINO, 31 maggio

All'ENEL distribuzione del Piemonte occidentale è in corso da una settimana uno sciopero di tutte le ore straordinarie della reperibilità, più un'ora articolata nel corso della giornata per i passaggi di categoria e per gli accordi sulle reperibilità. Gli operai avevano proposto di fare una squadra d'intervento di estrema urgenza, ma la direzione ha respinto questa soluzione e a Rivoli e a Chieri è ricorsa al prefetto per far precettare gli operai. La precettazione è stata notificata il giorno stesso della richiesta della direzione, che ora va di-

cedendo che è stata un'iniziativa del prefetto, e che è dovuta all'esigenza di non portare troppo danno alla gente. E' chiaro invece che si tratta di una manovra di intimidazione in vista del rinnovo dei contratti che scadono a fine anno, per garantirsi attraverso la militarizzazione (la precettazione è proprio questo) un'arma antis-ciopero contro i lavoratori. La legge applicata è l'art. 20 del testo unico fascista del 3-3-1934, e non a caso i padroni incominciano ad usarla proprio adesso. Gli operai si stanno organizzando per preparare una risposta a questa nuova iniziativa fascista.

GENOVA

La KOPPERS al decimo giorno di occupazione

1 giugno

Dal 22 maggio gli operai e gli impiegati della industriale Koppers occupano la fabbrica per impedire il licenziamento di 57 persone, deciso dalla direzione per « ristrutturare la produzione ». Il direttore della fabbrica ing. Fascella, ha deciso di non pagare a tutti gli operai l'ultimo salario per far cessare l'occupazione, ma la manovra non gli è riuscita, gli operai sono decisi a ottenere i loro

soldi e a rifiutare tutti i licenziamenti.

I sindacati hanno proposto anche alla Koppers la trafilata seguita da tante altre fabbriche genovesi negli ultimi anni: processioni dal sindaco, dal prefetto, dalla regione, dai parlamentari liguri, per chiedere il loro interessamento, e scioperi di « solidarietà » nelle fabbriche della Valpolvera. La stessa trafilata che hanno fatto la Paragon, la Pettinatura Biella, la Piaggio, la Ceramica Vaccari. L'obiettivo di queste operazioni è quello di mediare la situazione mettendo qualcuno in cassa integrazione, qualcun altro a spasso mentre si chiedono « nuovi investimenti e il potenziamento dell'industria ligure ».

Così i costi della crisi vengono fatti pagare ugualmente agli operai con la disoccupazione, la cassa integrazione, i licenziamenti, ma in sordina, poco alla volta. La Koppers può vincere solo se il collegamento con le altre fabbriche, piccole e grosse avviene in termini di solidarietà, di solidarietà di classe, basata sul fatto che gli operai hanno tutti gli stessi interessi: quello di un aumento salariale, di lavorare di meno, di guadagnare anche se non lavorano affatto. Lo sciopero di tre ore deciso per mercoledì prossimo nelle aziende metalmeccaniche della Valpolvera può diventare un'occasione importante perché gli operai decidano tutti assieme gli obiettivi e le forme di lotta, perché siano i padroni a pagare le loro crisi e la loro « ristrutturazione ».

CASTELVETRANO (Trapani)

I pendolari bloccano il treno

CASTELVETRANO, 1 giugno

20 pendolari di Castelvetro hanno bloccato per più di un'ora il treno. Hanno dovuto intervenire i carabinieri e la polizia ferroviaria. I pendolari di Castelvetro e dei paesi vicini per andare a studiare e lavorare partono la mattina all'alba e passano la metà della loro giornata sul treno che per fare 70 km ci impiega 2 ore e un quarto. Il treno è composto da poche vetture vecchie e sporche e si è costretti a viaggiare l'uno sull'altro. Già nei mesi scorsi i pendolari avevano bloccato più di una volta il traffico ferroviario.

DOPO LA RIUNIONE PADRONI-SINDACATI

8 GIUGNO: SCIOPERO NAZIONALE DEI CHIMICI

ROMA, 1 giugno

Dopo un nuovo incontro con i padroni, i sindacati dei chimici hanno indetto il primo sciopero nazionale che si svolgerà l'8 giugno e che sarà di 24 ore.

Dopo una serie di riunioni, nel mese di maggio, bloccate sulla richiesta dei sindacati di comprendere direttamente nelle trattative anche i settori collaterali (oltre i farmaceutici anche dielettrici, cere etc), la riunione di ieri doveva entrare nel merito della piattaforma contrattuale.

I padroni, invece, senza neanche parlare delle richieste avanzate (alcune delle quali continuano ad essere limitate e ridimensionate, come per le categorie (il famoso inquadramento unico e per gli appalti), hanno ripetuto pari pari il discorso di Piccoli all'assemblea dell'Intersind: le difficoltà delle aziende, la necessità di un accordo quadro, o, come

addirittura ha detto un padrone di una media industria del nord « quest'anno dovremmo noi presentare una piattaforma rivendicativa ».

Di fronte a questo schieramento del fronte padronale i 300.000 chimici sono chiamati allo sciopero nel totale isolamento.

Al termine del convegno dei sindacati metalmeccanici di Brescia il segretario della FIM-CISL, Carniti, ha proposto uno sciopero di solidarietà a fianco dei chimici.

Ma proprio le caratteristiche dello scontro di classe in questo momento indicano che non sono sufficienti momenti di unità generica o « di solidarietà »: la lotta nelle fabbriche e l'andamento delle vertenze più importanti degli ultimi mesi dimostrano che la forza degli operai può essere unificata sugli obiettivi di un programma che nasca dalle condizioni materiali di tutti i proletari.

CATANIA

Aggressione fascista all'università

Campagna contro la sinistra rivoluzionaria, mentre nei quartieri cresce la tensione per l'aumento del prezzo del pane

Ieri una quarantina di fascisti guidati da Stefano Galatà, hanno invaso l'università insultando e picchiando i compagni che c'erano. La polizia ha fermato questi compagni, colpevoli di aver risposto agli insulti, e due fascisti. I compagni e i fascisti sono stati rilasciati subito. I fascisti arrestati sono Ottavio Platania di Ordine Nuovo e Giuseppe Salmeri del GUF (Gioventù Universitaria Fiamma). Un altro fascista, Salvatore Matteo di Lenti di Ordine Nuovo, è stato arrestato per detenzione di arma impropria, aveva una borsa con bastone e cate-

ne. Questa provocazione è il culmine di una campagna condotta dalla polizia, dalla magistratura e dalla stampa locale.

Tutto questo è un tentativo di togliere alla sinistra rivoluzionaria qualsiasi possibilità di intervento politico tra le masse. Questo è molto comprensibile se si pensa che oggi 1° giugno il pane costerà L. 240 invece di L. 170 e tra pochi giorni aumenterà anche il prezzo della carne e dell'olio, e la tensione nei quartieri popolari contro questi aumenti è enorme.

MILANO

L'offensiva di Misasi guadagna un punto

1 giugno

La crisi era stata aperta una settimana fa quando il ministro della pubblica istruzione, più volte sollecitato dal gruppo democristiano al comune di Milano, Massimo De Carolis, nota figura reazionaria, aveva decretato l'espulsione del movimento studentesco dai locali universitari che occupa ormai da quattro anni. Non si tratta di una iniziativa casuale, ma di un episodio perfettamente coerente con quella linea di regime che abbiamo indicato col termine di « fascistizzazione delle istituzioni », con cui il potere democristiano impersonato oggi dal governo monocoloro cerca di sbarrare la strada con mezzi autoritari alla lotta delle masse popolari, ma anche a quelle espressioni revisioniste che non si conciliano con la volontà reazionaria del regime. Tipica, in questo contesto, l'offensiva della UIL e del-

la destra CISL contro l'unità sindacale che è riuscita a bloccare un processo di unificazione che certamente si iscriveva all'interno di un progetto tipicamente riformista.

In realtà la presa di posizione del rettore non aveva nulla di democratico, era semplicemente la reazione, attuata in nome dell'autonomia universitaria, di chi si sentiva scavalcato da decisioni venute dall'alto. Un'obiezione sul piano puramente formale, dunque. Sul piano sostanziale si ha invece l'impressione che il rettore sia sempre più disposto a far proprio il punto di vista del ministro. In una lettera inviata al dottor Pecorella, liquidatore dell'interfacoltà, il rettore Deotto lo ha invitato a dimettersi, aprendo così la possibilità di un intervento diretto per scacciare i compagni del movimento studentesco dall'interfacoltà.

GUARDANDO L'AUTUNNO

(Continuaz. da pag. 1)

della tregua sociale, del blocco salariale, del controllo più rigido sulla disponibilità e sulla mobilità operaia, Carli ha aggiunto che « le indicazioni disponibili inducono a credere che il senso di responsabilità possa contraddistinguere il comportamento delle parti sociali ».

Si chiudeva intanto, a Brescia, l'assemblea nazionale dei metalmeccanici, esemplificando bene come si esprima questo « senso di responsabilità ». Un dirigente « di sinistra », come Carniti, ha concluso i lavori con i toni demagogici che gli sono abituali. Ma qual'era la sostanza? L'attacco violento ai « nemici dell'unità sindacale » nelle confederazioni (che ha parloriosità poi il topolismo dell'accettazione della ridicola proposta della CGIL, quella della « federazione fra le confederazioni ») è stato il pretesto per passare in secondo piano la questione degli obiettivi della lotta operaia. Sui quali Carniti ha detto che i metalmeccanici non vogliono « il massimalismo rivendicativo », aggiungendo che ci sarà un duro scontro se i padroni insisteranno a voler imporre norme antis-ciopero o accordi contro le lotte aziendali. Scoprendo così le carte. La mobilitazione politica contro gli

attentati alla libertà di sciopero e di organizzazione, o la tutt'uno con l'esercizio pratico di quella libertà e coi suoi contenuti — e quindi con l'adozione di tutte le forme di lotta autonomamente scoperte dalla classe operaia, con la battaglia per gli aumenti di salario sostanziali, per il salario garantito, per le 36 ore, per la riduzione dei prezzi, con lo sciopero degli affitti ecc. — o non è altro che una sfida ai mulini a vento. A che varrebbe ottenere un contratto che non prescrive la politica dei redditi, se lo stesso contratto riduce gli aumenti salariali ai limiti imposti dalla politica dei redditi? A che varrebbe ottenere che il governo non faccia approvare la legge antis-ciopero, se nella lotta contrattuale non venisse applicata ogni forma di sciopero, dal corteo interno al blocco della produzione o delle merci, dall'occupazione della fabbrica, al picchetto militante, al « salto » dei prezzi, alla riduzione dei punti, agli scioperi di reparto, e via dicendo? A che varrebbe, infine, che l'unità sindacale arrivasse davvero in porto — possibilità sempre più lontana — se nelle piazze non sflassero uniti gli operai delle diverse categorie, con un programma di obiettivi comuni?

IN TUTTA ITALIA

Ancora operazioni di polizia

1 giugno

Refurtiva e una piccola quantità di una sostanza che si ritiene stupefacente, sono state sequestrate la scorsa notte, in provincia di Milano, nel corso di una operazione di polizia. carabinieri, polizia stradale, militari: in totale, secondo quanto è stato reso noto, 41 funzionari, 28 ufficiali e 1.495 uomini.

Tra le armi sequestrate sono quattro mitra, due carabine, due moschetti e cinque rivoltelle; tra gli oggetti di provenienza furtiva alcuni quadri, apparecchi radio, argenteria e materiale fotografico.

Fra l'altro sono stati controllati 132 luoghi di solito frequentati da « pregiudicati », sono stati ispezionati 250 locali notturni, e sono state perquisite 29 abitazioni. Le persone arrestate per reati vari sono state 35, cui vanno aggiunti 15 latitanti. Altre 33 persone sono state rimpatriate e diffidate dal ritornare in provincia di Milano. Sono stati infine controllati, nei posti di blocco, 9.036 autoveicoli ed è stata accertata l'identità di 9.567 persone.

Oltre 330 tra agenti di P.S., carabinieri e guardie di finanza hanno compiuto, dalle 23 di ieri alle sei di stamane, una operazione di polizia in tutta la provincia di Venezia. Tre persone sono state arrestate, 2.544 identificate, e undici rimpatriate con foglio di via obbligatorio. Nel corso dell'operazione, alla quale hanno partecipato anche polizia stradale e, per il controllo della laguna, motoscafi della guardia di finanza e della questura centrale, sono state controllate 1.718 autovetture, 236 pubblici esercizi e 145 imbarcazioni.

Le forze di polizia hanno recuperato quattro fucili e tre pistole a canna corta, un'autovettura rubata e preziosi per un valore di oltre un milione di lire.

Quasi mille poliziotti, carabinieri e guardie di finanza, hanno partecipato la scorsa notte a un'operazione di polizia durante la quale sono state controllate oltre 8.800 persone, 33 delle quali sono state arrestate, nella zona di Genova.

Nel solo territorio triestino durante le operazioni di polizia sono state controllate 2.712 automobili e identificate oltre settemila persone, di

cui 1.064 stranieri. Cinque gli arresti, e quattro i fermi.

Sei persone sono state arrestate e undici denunciate in provincia di Bari. Sono state controllate 5.471 automobili, 135 esercizi pubblici e 6.620 persone; e compiute undici perquisizioni domiciliari. Sono state infine controllate 58 persone, in libertà vigilata o sorvegliati speciali, sono state sequestrate una pistola e un'automobile.

In merito alle operazioni di polizia, il ministero dell'interno ha comunicato: « le forze dell'ordine, proseguendo nell'azione contro la criminalità, disposta dal ministro dell'interno, on. Rumor, hanno effettuato stanotte, dalle ore 23 alle prime luci dell'alba, dopo le operazioni parziali dei giorni scorsi, un'altra operazione straordinaria di controllo di tutto il territorio nazionale.

A tale operazione hanno preso parte tutte le forze disponibili della pubblica sicurezza, dell'arma dei carabinieri e della guardia di finanza, per un totale di alcune decine di migliaia di uomini e di circa settemila automezzi.

Sono state controllate complessivamente 288.214 persone e 180.946 autovetture. Sono stati effettuati 413 arresti, mentre altre 1.097 persone sono state denunciate a piede libero. Sono stati diffidati e rimpatriati 213 individui ritenuti pericolosi per la sicurezza pubblica.

Sono stati sequestrati notevoli quantitativi di armi, munizioni e materiale esplosivo. Sono stati altresì recuperati 445 vetture ed ingenti quantitativi di merce e di oggetti rubati. Sono state contestate 26.970 contravvenzioni e sono state ritirate 89 patenti di guida e 257 carte di circolazione ».

GORIZIA: TRE CARABINIERI UCCISI NELL'ESPLOSIONE DI UN'AUTOMOBILE

Tre carabinieri sono rimasti uccisi, e un ufficiale gravemente ferito, per una esplosione avvenuta all'interno di un'automobile, che una telefonata anonima, fatta alla tenenza di Gradisca (Gorizia) aveva indicato come « sospetta ». Il fatto è accaduto poco prima delle 24, a pochi chilometri da Gorizia.

Manca finora qualsiasi elemento per avanzare ipotesi sulle cause e gli autori di questo attentato.

TRENTO

Perquisizione nelle case di 3 compagni

TRENTO, 30 maggio

Nella mattinata, con varie scuse le « forze dell'ordine » hanno perquisito le case di tre compagni. Le motivazioni erano a dir poco, fantasiose: sigarette di contrabbando, stupefacenti (sic!) e inoltre « cose pertinenti a reati di istigazione a commettere reati militari... ».

In realtà si tratta di un atto puramente arbitrario e fanfascista nel tentativo di incriminare i compagni e di coinvolgere Trento e la sinistra rivoluzionaria nei vari casi « Feltrinelli e Calabresi ».

Le perquisizioni, durate più di tre ore, non hanno portato ad alcun risultato, salvo i soliti volantoni, opuscoli tutt'altro che segreti.

Una cosa però che ha particolarmente interessato gli inquirenti, oh! pardon, gli inquirenti, è stata, sempre in relazione al caso Feltrinelli, una cartina della zona industriale di Milano segnata con circoletti e croci, a pagina 32 del libro « Proletari senza rivoluzione » riferita a fatti avvenuti nel 1898!

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi-Tipo-Lito ART-PRESS.
Via Dandolo, 10 - Redazione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.993
Amministrazione e Diffusione:
telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA. Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

UN VOTO DECISIVO

Alle votazioni per il consiglio superiore della magistratura il dott. Mario Sossi ha ottenuto voti: 1.

Votava anche lui.

A PROPOSITO DELLA OPERAZIONE DI POLIZIA DELL'ALTRO IERI

Due precisazioni

Per quanto riguarda la perquisizione nell'abitazione di IRIS DE MARCO, a Udine, dove i carabinieri affermano di aver trovato carte d'identità in bianco e stupefacenti, i compagni di Lotta Continua smentiscono categoricamente la dichiarazione dei carabinieri secondo la quale Iris de Marco appartiene alla nostra organizzazione.

A proposito della stessa operazione di polizia a Udine si smentisce l'affermazione dei CC secondo la quale è stata trovata una pistola a tamburo.

Per quanto riguarda la perquisizione della nostra sede a Trieste sempre i carabinieri hanno dichiarato addirittura di essersi dimenticato un notes sul quale avevano scritto i nomi dei compagni presenti. Nella nostra sede non c'è nessun notes. E' forse un pretesto per effettuare un'altra perquisizione?